

Incontro dei Formatori Cevim (Roma, 17–21 gennaio 2008)

Le dimensioni fondamentali  
del processo formativo

(di Pierpaolo Triani)

1

L'idea di formazione  
nella riflessione pedagogica attuale

### 1. Contesto del discorso

Nell'avviare una riflessione su di un tema così sfuggente ed insieme pieno di articolazioni credo sia opportuno contestualizzare il discorso facendo alcune precisazioni.

La prima precisazione riguarda l'ambito del discorso. Il termine formazione è utilizzato in una pluralità di contesti disciplinari che spaziano dalla biologia alla astronomia. Anche se sarebbe molto interessante mettere in rapporto le nozioni di formazione che emergono nei diversi saperi, in questo mio contributo dedicherò l'attenzione ad un ambito peculiare, quello della formazione dell'uomo.

Anche questo «oggetto», inoltre può essere considerato da una pluralità di prospettive; quella che qui è proposta è quella di una riflessione «teoretica», all'interno del linguaggio e della preoccupazione pedagogica.

La seconda precisazione riguarda la nozione di formazione umana. Se è vero che lo scopo di questa riflessione è peculiarmente quello di approfondire tale nozione, cercando di individuarne un nucleo portante, è pure vero che è opportuno indicare fin dall'inizio una definizione generica che argini i rischi dell'ambiguità. Parlando di formazione, perciò, si intende richiamare, innanzitutto, il processo di strutturazione di una determinata «forma» nella coscienza del soggetto e correlativamente l'azione che promuove questa strutturazione.

Una terza precisazione riguarda, infine, la logica interna a questa riflessione. Con sempre maggiore frequenza, nell'ambito del linguaggio pedagogico e pastorale, si utilizza il termine formazione quasi come una «parola d'ordine». Tale utilizzo è indicatore di una sensibilità culturale, ma insieme anche di un consumo del termine, che porta con sé il rischio di un abuso. Occorre, allora, un uso riflesso e ciò richiede che si approfondisca la polivalenza del termine, la dinamica del suo utilizzo, le ragioni di un successo culturale. Tenendo presente quanto scrive Angelini che formazione è «un nome nuovo sostanzialmente estraneo al lessico cristiano della tradizione», è mio parere che l'approfondimento in atto nella cultura pedagogica possa essere di aiuto ad una comprensione più ricca e ad un utilizzo più consapevole del termine in ambito pastorale.

## 2. Dire «formazione»: i rischi dell'utilizzo non riflesso

È abbastanza evidente come il «fare formazione», ossia il promuovere processi formativi, sia strettamente connesso con un utilizzo linguistico del termine, e come «dire formazione» sia connesso ad un'idea di formazione. È altrettanto evidente, però, come il flusso delle vicende quotidiane ci conduca a strutturare azioni e ad utilizzare parole dando per presupposta la nozione di riferimento; così è per la formazione, «La figura è allusa o evocata implicitamente e data per scontata. Raramente è oggetto di confronto esplicito. Si registra una sorta di "contagio" culturale in tema di formazione che sembra concedere molto alla moda e appare meno attento a inoltrarsi per le strade dell'argomentazione e della ripresa riflessiva».

È perciò necessario rapportare il fare e il dire formazione con il «pensare la formazione». Porsi in quest'ottica spinge a rilevare, nell'immediato, alcuni utilizzi del termine che sono in un certo qual modo impropri, perché limitativi. Si assiste innanzitutto ad un uso generalizzato del termine: tutto ciò che ha a che fare con la preoccupazione educativa e con l'apprendimento viene in modo irriflesso contrassegnato con il marchio «formazione». Dall'altro lato, si assiste anche ad un uso iper-specialistico che limita il termine al campo dell'età adulta, soprattutto in riferimento all'acquisizione di competenze specifiche di carattere professionale.

L'utilizzo generalizzato e iperspecialistico rischiano di condurre ad una comprensione parziale della ricchezza del termine e ad un uso comune sostanzialmente vago. Questo rischio è avvertito anche nel campo pastorale: «Si prospetta dunque un rischio di questo genere: sullo sfondo della vaghezza invincibile dell'imperativo che vuole la formazione della coscienza al vertice della cura pastorale, la stessa insistenza con la quale esso viene nominalmente proposto finisce per apparire come una fastidiosa retorica».

### 3. Pensare la formazione: spunti dallo sviluppo del dibattito pedagogico

Come già ricordato, il professore Angelini riconosce un carattere di «modernità» al termine formazione ed una sua sostanziale estraneità al lessico cristiano della tradizione. La sua espansione in ambito pastorale è dunque una sorta di «contaminatio» che invita in modo ancora più forte ad approfondire la nozione che si nasconde dietro la parola. L'approfondimento, certo ancora ristretto ma comunque già significativo, messo in atto dalla cultura pedagogica italiana può risultare utile al pensiero e all'azione pastorale.

Il dibattito pedagogico italiano di questi ultimi anni ha messo in luce almeno tre aspetti:

- lo sviluppo dell'uso del termine;
- la polivalenza della nozione;

-un insieme di ragioni che sostengono la centralità culturale della nozione.

### 3.1 Lo sviluppo del termine

Nel nostro paese il termine formazione è stato principalmente utilizzato, fino a pochi anni fa, in senso specialistico, per indicare quell'azione mirante a fornire un insieme di saperi, che si presenta, per gli obiettivi e i destinatari, diversa dall'azione educativa scolastica e da quella familiare. Più precisamente è intesa come attività intenzionale, strutturata, finalizzata ad un apprendimento legato a ruoli organizzativi, sociali, professionali.

All'uso specialistico del termine formazione, che rimane più che mai vivo, si è affiancato in questi ultimi anni, un utilizzo generico, in cui la parola formazione ha semplicemente sostituito la parola educazione. Attualmente sta crescendo un'esigenza critica tesa a chiedersi innanzitutto la polivalenza del termine e le ragioni di una consonanza culturale.

### 3.2 La polivalenza del termine

La «formazione» ha diversi significati in rapporto:

- a sé;
- a diverse tradizioni linguistiche;
- ad altri concetti pedagogici, in primis il concetto di educazione.

Preso isolatamente il termine formazione ha, nel nostro contesto, almeno tre significati:

- a) il processo bio-antropologico-sociale attraverso il quale un soggetto umano si struttura;

b) il processo di crescita dell'individualità, della personalità, della coscienza del soggetto;

c) l'attività intenzionale, strutturata e finalizzata ad un cambiamento del soggetto.

I significati a) e b) richiamano il formarsi, il c) il fare formazione.

Il significato b), il processo di crescita della coscienza del soggetto, a sua volta, comporta ulteriori distinzioni. Si può infatti parlare di formazione nel senso di crescita globale della persona. In questo caso ci avviciniamo al concetto tedesco di Bildung. In secondo luogo, si può parlare di formazione nel senso di una crescita della persona in un ruolo sociale ben preciso; ci avviciniamo allora al concetto di Ausbildung. In terzo luogo, si può indicare una crescita del sé intesa come apprendimento di alcune competenze; ci avviciniamo allora al concetto di Training.

Appare chiaro come il termine formazione, utilizzato in Italia, risenta di diverse tradizioni culturali e linguistiche. Quella tedesca con la galassia di concetti centrati sulla nozione di Bildung; quella francese con il termine Formation; quella inglese con il termine Training. Una influenza tedesca (che poi si rapporta con il concetto di Paideia) porta a concepire la formazione in una prospettiva più fortemente antropologica, mentre una influenza francese (ed anche anglosassone) ad una concezione più specialistica.

Un terzo elemento che rafforza la polivalenza del termine in questione è dato dal rapporto con altre parole del lessico pedagogico; rapporto che varia nelle diverse culture pedagogiche e che muove ad una «presa di posizione». Prenderò in considerazione solo il binomio formazione- educazione, riportando a titolo esemplificativo la posizione di tre autori.

L'autore francese P. Goguelin, nella sua opera La formazione – animazione, distingue tra educazione intesa come un'azione che riguarda tutto l'uomo e i suoi valori, dalla formazione che invece riguarda esplicitamente solo lo sviluppo di competenze particolari.

A. Cencini, nel volume *I sentimenti del figlio* propone una personale distinzione. «Educare vuol dire – secondo il senso etimologico, "tirare fuori" o portare a livello di consapevolezza quello che la persona è, perché si realizzi al massimo delle sue potenzialità; da questo punto di vista l'azione e-ducativa conduce alla conoscenza e alla piena realizzazione dell'io. Formare vuol dire, invece, avere un preciso modello, una forma o un modo di essere che il soggetto non ancora possiede e che deve progressivamente acquisire e che costituisce la sua nuova identità. In tal senso la formazione non è tanto dinamismo di autorealizzazione, quanto di autotrascendenza; non è solo conoscenza di sé, ma anche scoperta di un nuovo e più vero io plasmato secondo la verità – bellezza – bontà dell'ideale».

Mentre in Goguelin, l'educazione indica il processo generale e la formazione un processo specifico di apprendimento, in Cencini i due processi si distinguono per l'oggetto: l'autorealizzazione e l'autotrascendenza.

Un terzo esempio è la distinzione operata da Granese, secondo il quale formazione indica insieme il formarsi e l'essere formato, mentre educazione indica una delle modalità attraverso le quali si compie la formazione del soggetto.

La distinzione che personalmente propongo si avvicina a quella di Granese. Ritengo che si possa indicare:

–con formazione: l'insieme dei processi ed eventi che comportano nel soggetto la generazione e la trasformazione di una data forma.

–con educazione: il concetto più denso e profondo di azione formativa, ossia l'insieme di azioni intenzionalmente attuate e valorialmente concepite che promuovono la strutturazione di una forma nel soggetto.

Questa distinzione potrebbe essere sintetizzata nella formula: la formazione è una storia, l'educazione è una attività. La distinzione appena operata tra processo ed azione formativa non nega la

possibilità di usare il termine formazione come elemento sintesi dei due aspetti, alla condizione che questo sia fatto consapevolmente.

### 3.3. Le ragioni che sostengono la centralità culturale della nozione di formazione

Al di là della polivalenza appena vista occorre porsi una domanda: quali sono le ragioni per cui «formazione», pur nella complessità dei suoi significati, è divenuta una parola chiave del pedagogico?

Una prima ragione viene indicata da alcuni nel carattere di «neutralità» che il termine sembra avere rispetto al termine educazione. Benché la neutralità sia solo apparente, è vero che è percepita, come tale. Formazione appare più nuovo, più «debole», più rassicurante, più onnicomprensivo.

Al di là, però, di questa prima ragione, ritengo se ne possa individuare un'altra più profonda e che formulerei così: la nozione di formazione permette di rapportarsi con tre categorie fondamentali della nostra cultura: soggetto, complessità, specializzazione. Nella nostra cultura vi è stato un indubbio spostamento verso il soggetto. Ciò ha portato con sé uno spostamento dell'attenzione dai contenuti al processo, dalla storia universale alla storia particolare, dalla centralità della metafisica alla centralità della filosofia della conoscenza. La pedagogia non è stata estranea a questo passaggio epocale; basti pensare alla nozione di centralità dell'educando.

Ebbene, la nozione di formazione esprime bene questa centralità. La ragione è dovuta al fatto che mentre la parola educazione richiama maggiormente l'azione e l'obiettivo dell'azione, formazione, rapportandosi all'idea di forma e all'idea del passaggio da una forma all'altra, richiama meglio il processo del formarsi e dello strutturarsi in storie concrete.

Accanto a «soggetto», si parla sempre di più del carattere complesso e mutevole della realtà, compresa quella umana. La nozione di formazione con la sua valenza dinamica e strutturale sembra

esprimere meglio di altre nozioni il «farsi» complesso dell'uomo, inteso come dinamismo di vincoli e possibilità.

Infine la terza categoria è specializzazione. Un'accentuazione della divisione del lavoro ha comportato l'esigenza di nuove competenze e di una azione sociale che garantisca l'apprendimento di specifiche abilità. Queste abilità, però, devono essere flessibili e aperte al cambiamento. Di qui la necessità di fare qualcosa di più che «addestrare»; questo qualcosa di più è formare, è il dare una forma aperta dentro un campo specialistico.

Il dibattito pedagogico, dunque, in sintesi ci richiama:

–all'importanza di assumere criticamente il termine formazione;

–all'importanza di sapersi muovere nella pluralità di significati che il termine richiama;

–all'importanza di cogliere il fatto che «formazione» indica la centralità del soggetto, della sua complessità, dell'esigenza di competenze flessibili.

2

Le nuove questioni del fare formazione

### 1. La centralità della formazione

Si è assistito, in questi anni, ad una crescita dell'attenzione sociale verso la questione formazione, sia nei suoi aspetti processuali, che nella sua valenza di azione, con una moltiplicazione di dibattiti, di riflessioni e di proposte, sui fini, sui contenuti, sui mezzi e le strategie formative. Da più parti si invoca l'attenzione ad una formazione più

adatta ai tempi, di una formazione aperta, di una formazione permanente; conseguentemente si invoca una pratica formativa rinnovata, capace di forgiare persone al passo con i cambiamenti.

Il rapporto Delors sull'Educazione per il XXI secolo, tematizza opportunamente questa diffusa sensibilità formativa parlando espressamente della necessità di una "educazione da continuare per tutta la vita". Si legge nel documento: «... riteniamo che il concetto di un'educazione da continuare per tutta la vita, con tutti i vantaggi in termini di flessibilità, diversità e disponibilità in tempi e luoghi differenti, debba esigere un ampio sostegno. Bisogna ripensare e ampliare il concetto di educazione permanente. Essa non solo deve adattarsi a cambiamenti nel tipo di lavoro, ma deve anche costituire un processo continuo di formazione dell'intero essere umano: delle sue conoscenze e attitudini, come anche delle sue facoltà e abilità critiche di agire. E dovrebbe consentire all'individuo umano di sviluppare la coscienza di se stesso e del suo ambiente, e incoraggiarlo a svolgere il proprio ruolo sociale nel lavoro e nella comunità».

Siamo in presenza, dunque, di una espansione della formazione, nella sua concezione, nel suo ruolo sociale, nel suo oggetto; siamo in presenza di un cambiamento nella comprensione in merito alle questioni che la formazione deve affrontare e alle modalità più efficaci che devono essere realizzate.

Ma quali sono le ragioni che sostengono la centralità e il cambiamento di paradigma? Quali questioni formative vengono messe in risalto? Verso quale tipo di formazione si può andare? Quale idealità formativa può richiamare, oggi, un'antropologia cristianamente ispirata?

Sono queste le domande che fanno da sfondo a questa riflessione che si muoverà cercando di focalizzare due differenti prospettive con cui può essere interpretata ed approfondita, la formazione, nella crescente centralità sociale, nei cambiamenti di oggetto e di paradigma che la stanno attraversando, nei nodi che presenta. La prima prospettiva è definibile come socio-organizzativa. Attraverso essa si può cogliere lo stretto legame tra l'emergere di nuove esigenze di apprendimento nel sistema sociale (soprattutto nelle organizzazioni di lavoro) e la spinta ad una formazione rinnovata perché una nuova modalità formativa non

si basa solo su un adeguamento a bisogni organizzativi ma chiama in causa una centralità del soggetto e dei suoi processi.

## 2. La prospettiva socio-organizzativa

Partiamo da una considerazione generale. Una spinta molto forte verso la formazione viene dai mutamenti del contesto sociale. Le rapide e continue innovazioni tecnologiche, la crescente complessificazione della vita delle organizzazioni e della società, la perdita di un quadro stabile nel tempo spingono verso una formazione centrata sullo sviluppo del singolo e nei gruppi della flessibilità orientando verso una formazione capace di auto-generarsi e auto-sostenersi che sappia tenere "giovane" il sistema.

Ma cosa comporta più dettagliatamente questa nuova visione della formazione? Cercherò di specificare tre elementi che discendono da questa prospettiva e che rappresentano sia delle tendenze emergenti che delle direzioni che è necessario ancora percorrere con intensità.

### 2.1 Una nuova alfabetizzazione

In primo luogo si sta assistendo ad un allargamento dell'oggetto della formazione, più precisamente della cosiddetta formazione di base. Non basta più ciò che si è imparato nei percorsi già svolti, perché vi sono oggetti di sapere che è opportuno che entrino a far parte del patrimonio di una persona che voglia essere "aggiornata", "competitiva", partecipe della vita sociale e quindi operativamente "cittadina". Vi è una esigenza di nuova alfabetizzazione che è data dal dinamismo sociale, ma che è anche avvertita sempre di più dalle persone del nostro Paese, in cui sembra registrarsi una crescita verso gli investimenti formativi da parte dei singoli e delle famiglie. Ha sottolineato questo M. Pittau in un breve intervento pubblicato su Orientamenti Sociali Sardi. Egli scrive: «Una nuova, generalizzata vitalità della domanda sembra scuotere il sistema della formazione nel nostro paese. Crescono i consumi di istruzione e quelli culturali; si moltiplicano i percorsi individuali di formazione, finalizzati in particolar modo all'acquisizione di competenze informatiche e conoscenze linguistiche che attengono ad una nuova dimensione della

cittadinanza. [...] Queste conoscenze e competenze rappresentano nuovi saperi di cittadinanza, saperi cioè che determinano la possibilità di integrarsi e partecipare alle dinamiche di una società dove, negli ultimi anni, si è diffuso capillarmente l'utilizzo delle tecnologie informatiche (si pensi ad Internet, al moltiplicarsi degli sportelli informativi on line, al telelavoro, ecc.) e che si è aperta una dimensione internazionale nelle sue relazioni economiche, politiche, istituzionali e monetarie».

## 2.2 Imparare ad imparare

Se si resta, però, ancorati ad una modifica della formazione operando soltanto nella direzione di un allargamento del suo oggetto, la si conferma in una funzione prevalentemente istruttiva, che, se lasciata isolata, presenta una debolezza ormai affermata da più parti. Per questo – e siamo alla seconda direzione – si sta verificando anche un cambiamento nello stesso oggetto della formazione e, di conseguenza, nella logica dell'azione formativa e nel suo ruolo sociale ed istituzionale. Si sta attuando un passaggio da una formazione centrata prevalentemente su saperi tematici specifici ad una formazione orientata ai saperi procedurali che possano adattarsi a diversi contenuti e diversi contesti. Ad una attenzione sull'imparare qualcosa va sostituendosi una focalizzazione sull'imparare ad imparare, usato ormai come vero e proprio slogan delle nuove "frontiere" formative. Ma, al di là dell'abuso linguistico, questa espressione indica bene una esigenza del nostro contesto sociale.

E' con l'affermarsi di questo cambiamento nell'oggetto della formazione che si sta riconoscendo l'inefficacia di riempire la mente, e correlativamente l'importanza di attrezzarla a cercare, accogliere, comprendere; che si sta riconoscendo l'insufficienza del dare soluzioni, e il valore di attrezzare le persone a trovarle.

Il cambiamento di oggetto porta con sé la necessità di una modifica nella comprensione all'azione formativa non più intesa come mera trasmissione ma come azione caratterizzata da un coinvolgimento del formando. Ed inoltre comporta l'importanza di una modifica nella comprensione del ruolo sociale della formazione non più intesa solo

come fase preparatoria alla vita ma come elemento strutturale e strategico nel sistema sociale e nella vita individuale.

### 2.3. Una ridefinizione dei saperi fondamentali

La terza direzione è strettamente connessa alle prime due e ne è, in un certo senso, elemento di sintesi. Per tematizzarlo meglio faccio uso del già citato Rapporto Delors all'UNESCO. Introducendo il capitolo quarto dal titolo "I quattro pilastri dell'educazione", il Rapporto scrive: «Poiché il prossimo secolo fornirà mezzi senza precedenti per la comunicazione e la circolazione e l'immagazzinamento delle informazioni, imporrà all'educazione due imperativi che a prima vista porrebbero apparire contraddittori. L'educazione deve trasmettere efficacemente e massicciamente, una crescente quantità di conoscenze e cognizioni tecniche in continua evoluzione, adatte a una civiltà basata sul sapere, perché proprio questo forma la base delle competenze del futuro. Nello stesso tempo, essa deve trovare e additare i punti di riferimento che, da una parte consentano agli individui di non essere sommersi dal flusso delle informazioni, molte delle quali effimere, che stanno invadendo la sfera pubblica e privata, e, dall'altra, sappiano prospettare lo sviluppo degli individui e delle comunità come suo fine. L'educazione deve, per così dire, offrire simultaneamente le mappe di un mondo complesso in perenne agitazione e la bussola che consenta agli individui di trovarvi la propria rotta».

L'autorevolezza e la chiarezza di questa riflessione giustifica la lunga citazione, la quale mette in luce come l'esigenza formativa presenti caratteri talmente complessi da rendere insufficienti non solo un allargamento dell'oggetto di formazione, ma anche un suo cambiamento limitato alle procedure conoscitive. Una rinnovata azione formativa, secondo il Rapporto, deve essere centrata su quattro saperi fondamentali. «Per riuscire nei suoi compiti, l'educazione deve essere organizzata attorno a quattro tipi fondamentali d'apprendimento che, nel corso della vita di un individuo saranno in un certo senso i pilastri della conoscenza: imparare a conoscere, cioè acquisire gli strumenti della comprensione; imparare a fare, in modo da essere capaci di agire creativamente nel proprio ambiente; imparare a vivere insieme, in modo tale da partecipare e collaborare con gli altri in tutte le attività

umane; imparare ad essere, un progresso essenziale che deriva dai tre precedenti».

Nelle tre "direzioni" appena esposte, le esigenze formative messe in luce dalla prospettiva socio-organizzativa richiamano, come in un crescendo musicale, una messa in gioco del soggetto e della sua valorizzazione. Aprono così la strada alla prospettiva antropologica sulla formazione, la quale fa emergere altre questioni formative, connesse, in qualche modo, a quelle già viste.

### 3. La prospettiva antropologica

Se la prospettiva socio-organizzativa mette in luce l'esigenza di una formazione (aperta a nuovi contenuti, centrata sui processi, finalizzata ad alcuni saperi fondamentali) capace di sostenere i cambiamenti, la prospettiva antropologica mette in luce l'esigenza di comprendere la formazione e struttura l'azione formativa ponendo al centro il soggetto e i suoi dinamismi. In questa prospettiva, si fa strada la convinzione che si fa formazione in senso pieno solo se la persona è resa partecipe integralmente e consapevolmente; solo una formazione così intesa, infatti, può promuovere realmente il soggetto ed evitare i rischi del semplice addestramento, della sola istruzione, o dell'omologazione alle novità.

Scrive L. Guasti; «L'uomo deve diventare il centro del curriculum e la sua fonte, le scienze ne rappresentano letture utili e funzionali ma solo in relazione alle domande fondative dell'uomo e del suo vivere. Si tratta di spostare il problema dei contenuti, dei metodi e dei valori sulle domande o sulle richieste dell'uomo, sui suoi problemi esistenziali, sul suo futuro».

Il valore di questa riflessione ritengo esca dall'ambito del curriculum scolastico per indicare una direzione a cui può tendere una formazione intenzionata a promuovere l'uomo. Anche in questa prospettiva possono essere individuati tre elementi che indicano attenzioni che stanno emergendo ma anche le direzioni che occorre prendere seriamente in considerazione sia dal punto di vista della riflessione che della operatività.

### 3.1. Essere uomini del proprio tempo

Vi è un primo aspetto definibile come "essere uomini del proprio tempo", che è già emerso parlando di nuova alfabetizzazione quando si riportava la citazione di Pittau. L'autore in questione pone in stretto rapporto l'imparare le lingue e le tecniche informatiche con la possibilità di vivere significativamente la cittadinanza. Questo sta ad indicare che l'istruzione continua, l'imparare i nuovi contenuti non solo è importante per una migliore spendibilità sul mercato del lavoro, ma anche perché ciò permette alle persone di abitare pienamente dentro l'oggi allontanando i rischi di una marginalità comunicativa, relazionale, sociale.

Non si tratta, però, solo di imparare nuove lingue e nuove tecniche. Essere uomini del proprio tempo richiama l'esigenza di formare le persone a vivere un tempo multiculturale e segnato dalla "complessità". Ciò significa, ad esempio, intensificare la conoscenza reciproca tra le culture e promuovere esercizi di "decentramento" cognitivo rispetto alla propria visione del mondo.

### 3.2. Essere uomini di memoria

Se le esigenze socio-organizzative chiedono un continuo aggiornamento, la focalizzazione sulla centralità della persona chiede che si attui una formazione che promuova nell'uomo la capacità di saper fare memoria. Scrive D. Demetrio: «La memoria difesa ed educata in noi stessi, per gli altri, ci restituisce al senso di aver vissuto e di poter insegnare quel poco che della vita siamo riusciti a capire».

Al saper fare memoria si rapporta il saper valorizzare la storia. Una formazione continua, intensamente antropologica, dovrebbe abituare le persone a sapere mettere continuamente in rapporto i nuovi scenari con i significati di ciò che è già stato. Così, l'attuale uomo formato non è solo un soggetto che conosce il computer ma che sa anche imparare dalla storia.

### 3.3. Essere coscientemente uomini

In terzo luogo, la prospettiva antropologica conduce a considerare come elemento decisivo della formazione umana il fatto che:

- l'uomo sia promosso nell'insieme dei suoi processi coscienziali;
- l'uomo sia promosso attraverso una piena consapevolezza del proprio dinamismo interiore affinché sappia fare tesoro del proprio, intrinseco, dinamismo formativo.

È quando si tiene insieme l'attenzione al complesso dei processi coscienziali e l'attenzione ad una piena "consapevolezza" conoscitiva ed operativa da parte di essi che si opera veramente una formazione generale permanente.

Rispetto a quali siano questi processi coscienziali scrive Guasti: «Il concetto di "formazione generale" non coincide con una determinata cultura passata o presente, ma con le modalità attraverso le quali il soggetto è capace di rapportarsi con gli oggetti e con i valori di cui sono portatori. Anche secondo gli ultimi documenti espressi dagli orientamenti di politica educativa dell'Unione europea, questi obiettivi sono raggiungibili attraverso la capacità di attribuire un significato alle cose, di avere capacità di comprensione e di creatività e, infine, capacità di giudizio e decisione». Utilizzando anche altre categorie si porrebbe dire, sinteticamente, che la formazione dell'uomo nella sua globalità chiede che siano attivate l'esperienzialità, la creatività, l'affettività, l'intersoggettività, la capacità di comprensione, di giudizio, di decisione, di costruzione.

La necessità che questi processi siano fatti propri fa emergere l'importanza di una formazione centrata sull'auto-appropriazione, ossia sul "possesso" da parte del soggetto delle operazioni del proprio dinamismo coscienziale. È attraverso una auto-appropriazione della propria vita coscienziale che il soggetto può conoscere in modo più profondo se stesso e il mondo e così risignificarsi più intensamente; è attraverso questa strada che il soggetto può passare da una formazione subita ad una formazione "scelta". L'auto-appropriazione

muove il soggetto ad una costante tensione formativa, infatti, osserva Lonergan: «Il soggetto che si auto-appropria scopre che, oltre all'uomo che egli è, c'è anche l'uomo che egli è impegnato ad essere».

L'auto-appropriazione dei processi coscienziali conduce il soggetto ad una assunzione in prima persona del proprio dinamismo coscienziale. È questa assunzione che rende realmente una formazione umana realmente tale, ossia aperta, piena, integrale.